

La fabbrica del piano e l'analisi multidimensionale Percorsi che agevolano la decisione

Pier Luigi Paolillo, Mimesis Edizioni, Milano, 2014, pp. 256, Euro 24,00

L'urbanistica e i suoi percorsi tecnici di costruzione delle politiche insediative e delle conseguenti scelte spaziali vivono da anni – da oltre un quarto di secolo – una stagione di profonda debolezza disciplinare, che li sospinge sulle sponde della marginalità, se non addirittura d'una effettiva irrilevanza nei confronti delle dinamiche territoriali e delle politiche mirate al loro governo.

Fattori di natura assai diversa sembrano di fatto aver concorso a tale indebolimento. Fra questi senza dubbio hanno giocato un ruolo importante, ormai da decenni, la crisi storica del piano e l'infinito processo di revisione critica del processo di pianificazione, alimentati dal condiviso riconoscimento degli esiti fallimentari di larga parte della produzione di piani del dopoguerra. Accanto a questa, un analogo ripensamento investe da decenni l'apparato tecnico che del piano era a costituire il supporto oggettivo, finalizzato a orientarne gli indirizzi, a simularne gli esiti e a legittimarne le scelte: la crisi del paradigma deterministico e la disillusione nell'effettiva efficacia della logica razional – comprensiva nell'assunzione delle scelte hanno sicuramente indebolito la positivista fiducia nell'affidabilità delle tecniche e nella utilizzabilità effettiva dei loro risultati. In anni più recenti, oltre a tali fattori – di natura intrinseca –, ha giocato un ruolo decisivo nell'eclissi disciplinare dell'urbanistica il ruolo primario e pressoché totalizzante assunto dalle istanze di natura economica, legate al processo di massiccia finanziarizzazione dell'attività edilizia e delle trasformazioni urbane: da una parte, l'assunzione di finalità di natura strettamente finanziaria, connesse al profilo di remuneratività dei capitali investiti nelle trasformazioni urbane, ha indubbiamente indebolito i loro legami strutturali col territorio, spesso relegato nella veste di mero supporto fisico alle operazioni immobiliari; dall'altra parte, la preminenza delle istanze di natura economica ha imposto la prevalenza dei tipici connotati delle prassi e delle regole degli investimenti finanziari (brevità dell'orizzonte temporale di riferimento, flessibilità delle scelte, loro adattabilità alla mutevolezza delle condizioni) sui caratteri di solidità e affidabilità temporale delle previsioni insediative sul territorio.

Tutto ciò non appare privo di criticità e di aspetti addirittura paradossali.

È certamente paradossale che l'equipaggiamento tecnico e analitico dell'urbanista, introdotto e affinato nella stagione d'oro della modellistica territoriale e assunto a corredo dei piani negli anni gloriosi della pianificazione comunale, sia stato assoggettato a un diffuso accantonamento proprio quando l'avanzamento tecnologico lo avrebbe reso di fatto concretamente e agevolmente utilizzabile, alimentato da una larga disponibilità di dati e informazioni e supportato da una generosa capacità di calcolo, gestione e rappresentazione. E pare altrettanto paradossale che tale subalternità disciplinare venga diffusamente accettata proprio negli anni in cui emergono (e si sbandierano) istanze connesse all'esigenza della tutela del territorio e della sostenibilità ambientale delle sue trasformazioni.

Il mondo degli urbanisti ha risposto all'indebolimento disciplinare per lo più ripiegando su una declinazione discorsiva della pianificazione, spesso rinunciando alla funzione dell'analisi e della verifica delle scelte a favore di quella della loro giustificazione e legittimazione, così accettando un ruolo che appare di fatto subalterno e ancillare rispetto al processo di costruzione delle decisioni. È quindi lecito e opportuno domandarsi se sia in effetti possibile, soprattutto sulla scorta della attuale disponibilità di dati, informazioni e strumenti per il loro trattamento, restituire alla tecnica dell'urbanista un ruolo centrale nel governo del territorio.

Pier Luigi Paolillo raccoglie con coraggio e determinazione questa sfida, partendo dall'aperta denuncia della rassegnazione e dell'atteggiamento disincantato rispetto all'impegno tecnico: *«è sotto l'occhio dell'occhio esercitato l'avvenuto abbandono, al tempo odierno, di qualsivoglia*

intento "tecnico" nella costruzione del piano: vezzi su vezzi d'ingombranti padri, negligenti nei doveri scientifici d'accrescimento della tecnica e, certo, più inclini agli ozi del pensiero debole, dell'eloquio narrativo, del guizzo d'intelletto irripetibile che non già a trattare l'informazione per motivare la destinazione». Prendendo energicamente le distanze dalla consuetudine ad «asserire i vuoti d'aria rifuggendo dal rigore del metodo, dalla dimostrazione degli assunti, dalla ripercorribilità dei cammini analitici e progettuali».

Ma, soprattutto, lo fa con intento costruttivo e riformatore, indicando nel rigore tecnico e nel metodo scientifico, garantito dalla condivisione dei protocolli, dalla ripetibilità delle procedure e dalla comparabilità dei risultati, la strada per uscire dalla subalternità e dall'irrilevanza: *«La decisione urbanistica va fondata sulla raccolta e sul trattamento dei dati (...), e l'incapacità/non volontà d'utilizzare l'informazione per dimostrare la ragionevolezza delle scelte cela sovente intenti inconfessabili e comunque, in ogni caso, gravi deficit tecnici, da affrontare, prima, accentuando di molto la formazione tecnica universitaria al posto delle vaghezze visionarie di mondi migliori, e, poi, colmando il gap attraverso la formazione permanente del professionista e del dipendente pubblico».*

Risultano assai poco utili, per Paolillo, *«le conferenze, i "tavoli", la liturgia partecipativa»*, se non quando siano sostenuti da modelli analitici, così da riscattare il termine della «sostenibilità» dall'*«enorme ambiguità in cui tale nozione prospera»* e da sostanziarlo con contenuti oggettivi e verificabili.

Com'è noto, gli ultimi anni hanno visto un enorme incremento nella produzione e nella capillare disponibilità di dati territoriali, il che impone l'adozione di strumenti e tecniche per la loro organizzazione e gestione, secondo procedure utili e replicabili. Paolillo individua nei sistemi informativi territoriali la dimensione operativa del trattamento dei dati, rifuggendo tuttavia dal loro utilizzo con fini narrativi, meramente gestionali o rappresentativi; li assume piuttosto come strumenti operativi in grado d'influire sul processo decisionale e sulle politiche di governo del territorio: *«occorre incidere decisamente nei coaguli di maggiore affanno dell'urbanistica attuale: dai modi di riqualificazione della città esistente, alle esigenze di contenimento della città dispersa, alla stima delle prestazioni dei servizi, alla conservazione delle risorse fisiche, al giudizio sulla sostenibilità del piano, finendo con la costruzione di un Sistema informativo da parte di un urbanista equipaggiato».*

In altri termini, Pier Luigi Paolillo assume i sistemi informativi territoriali come la necessaria e indispensabile piattaforma di base per l'utilizzo dei modelli analitici a supporto della decisione, tra cui l'autore discute in particolare le tecniche dell'analisi multicriteria e di quella multivariata non nascondendo le sue preferenze verso quest'ultima, espressamente riconoscendole connotati di maggior affidabilità del percorso e di minore aleatorietà. E tale preferenza, seppur aperta alla discussione, appare del tutto coerente coi principi di ripercorribilità valutativa e di stimabilità quantitativa che Paolillo assume come imprendiscindibili requisiti metodologici. Più in generale, la predilezione che l'autore esprime nei riguardi dell'analisi multivariata contrassegna la posizione culturale di Pier Luigi Paolillo rispetto al processo analitico/valutativo, che pare potersi riassumere in due punti essenziali:

- a) manifesta una convinta fiducia nei confronti delle modalità scientifiche di costruzione della conoscenza, da assumersi necessariamente come oggettiva, affidabile, verificabile e condivisibile: di tali qualità gli strumenti analitici si fanno garanti nella misura in cui – come, appunto, l'analisi multivariata – si dimostrano oggettivi e rigorosi;
- b) non nasconde un disilluso scetticismo nei confronti dell'enfasi talvolta attribuita alle istanze o, per dir meglio, alle procedure di partecipazione, che egli giunge a definire *«rituali»*: la proliferazione degli scenari possibili e dei portatori di interessi coinvolti nel processo decisionale, la determinazione dei criteri di giudizio e la ponderazione dei criteri di valutazione sono identificate come i momenti del processo di analisi e valutazione più

soggetti a meccanismi di negoziazione e, quindi, più vulnerabili ai rischi di ambiguità, discrezionalità e arbitrio.

Tali punti concorrono in definitiva a rappresentare una visione culturale del tutto aderente alla posizione programmatica precedentemente espressa da Paolillo riguardo al ruolo ed alla finalità dell'urbanista: ricucire il rapporto fra la conoscenza e la decisione utilizzando e mettendo a servizio delle amministrazioni le proprie specifiche competenze tecniche. Ciò che contribuisce a delinearne con nitidezza la figura e la posizione professionale: più esperto che negoziatore, referente tecnico del decisore più che non mediatore di conflitti, più impegnato a indirizzare e validare le scelte che non a costruire il consenso intorno ad esse; consapevole titolare delle competenze che gli sono richieste e delle proprie responsabilità tecniche e scientifiche, ma rispettoso delle (e autonomo dalle) responsabilità del decisore.

La terza parte del volume, che ne costituisce la parte preponderante e conclusiva, illustra in dettaglio un vasto campionario di sperimentazione delle tecniche, tratte dalle applicazioni effettivamente svolte nei comuni di Sondrio, Seveso, Cremona, Como e Martinengo. A parere di chi scrive è questa, per certi versi, la parte più interessante e significativa della pubblicazione; sia perché l'illustrazione delle applicazioni consente di osservarne in dettaglio le modalità applicative a concreti casi di studio sia, soprattutto e più in generale, perché riesce a convincere che l'utilizzo di metodi rigorosi, di pratiche oggettive e ripetibili, di un armamentario di strumenti tecnici non solo è auspicabile e opportuno (chi potrebbe negarlo?) ma è comunque di fatto ancora possibile, e conduce a risultati che effettivamente sono in grado d'incidere sulle politiche e sulle scelte territoriali.

Fra i molti possibili esempi, qui illustrati in dettaglio, merita una particolare menzione la costruzione della geografia d'intensità del valore paesaggistico, nella quale i risultati della valutazione delle corrispondenti grandezze, discretizzate sul territorio e trattate mediante analisi multivariata, concorrono alla formazione della Carta della sensibilità paesaggistica del comune di Seveso, a disposizione dell'amministrazione comunale per una pianificazione sostenibile del proprio territorio.

Come si comprende, nell'attuale panorama editoriale sulle dinamiche insediative e sugli strumenti per il loro governo la sfida che questo lavoro raccoglie e conduce ne fa un libro raro e isolato. E anche un libro difficile; non tanto per i suoi contenuti espressi in modo limpido e forma chiara, pur se riferiti a temi tutt'altro che elementari. Piuttosto, il volume è difficile in sé perché, consapevolmente, indica la difficoltà come unica strada per riscattare il ruolo del piano e dell'urbanistica dalla debolezza disciplinare e dalla subalternità operativa; perché contesta (e rifugge dalle) «astrazioni vaghe, consolanti e semplificatrici, lontane dall'arte e non risolutive dei problemi» sospendendo sulle erte del rigore del metodo.

Quello dell'urbanista, sembra ammonire il libro di Pier Luigi Paolillo, è un mestiere difficile e rigoroso. Oppure un mestiere inutile.

Valerio Cutini